

La percezione di essere sempre dalla parte sbagliata della frontiera segna l'identità di un autore «non abbastanza bianco»

# Shylock, fratello mio: il peggior confine passa tra le persone

Karim Miské, autore di quest'articolo scritto per «la Lettura», è nato nel 1964 ad Abidjan (Costa d'Avorio) da padre mauritano, diplomatico e musulmano, e da madre francese, assistente sociale, professoressa, atea e femminista. Cresciuto a Parigi, si è trasferito a Dakar, in Senegal, dove ha studiato giornalismo. È regista di documentari. «Arab Jazz» (Fazi, 2013) è il suo primo romanzo, con cui ha vinto il Grand prix de littérature policière 2012. L'autobiografico «Appartenersi» è appena uscito in Italia per lo stesso editore. Miské presenterà il suo libro al Salone con Fabio Geda domenica 15 (alle 17, Arena Piemonte).



di KARIM MISKÉ

**A** volte ti piacerebbe dimenticare tutto questo, guardare le foglie che cadono, fantasticare mentre gironzoli nei vialetti scricchiolanti del Jardin des Plantes, come quando avevi otto anni. Ma nel momento preciso in cui il tuo sguardo si volge verso il cielo per riconoscere nell'instabilità delle nuvole le forme mutevoli del tuo desiderio, nell'attimo stesso in cui ti senti in pace per la prima volta da molto tempo, ecco che in te riaffiora, come un rigurgito di pessimo hamburger, l'ultima carognata detta con un sorriso sconcio dall'una o dall'altra creatura da incubo che bazzica i nostri mass media con le sue ossessioni morbose.

Nefandezze sui gitani, nostalgie coloniali, elucubrazioni sulla razza, altrettante aggressioni quotidiane che ti colpiscono al cuore, a tal punto ti ricordano che per quei morti viventi, nostalgici di una supremazia che ingenuamente avevi creduto condannata dalla storia, il tuo posto qui è quello del paria e che chi viene tranquillamente a insultarvi, tu e i tuoi simili, i dannati dell'etnia, del sesso o della classe sociale, sostiene di avere un potere sulle vostre esistenze umiliate. E anche se la cosa dura sin dal tuo arrivo su questo pianeta, ormai cinquant'anni fa, continui a non abituarti a essere ancora una volta ricacciato dall'altro lato della frontiera tra «loro» e «noi».

Non abbastanza bianco, non abbastanza «radici cristiane», non abbastanza «identità», non abbastanza «origini». La minoranza è il tuo campo, il tuo essere-nel-mondo, il tuo fato. Non ti rattrista, no, perché c'è una certa bellezza nell'abitare ai margini, ma qualcosa continua a farti infuriare. Per identificarlo, hai ritrovato l'energia punk della tua giovinezza, volendo scovare, persino nei tuoi primi ricordi, le tracce dei vincoli inestricabili che uniscono violenza e identità. Di questa ricerca, hai fatto un libro, che avrebbe dovuto rasserrenarti, ma invece no. E non appena ti chiedono di parlarne, in una mediateca lorenese, in una scuola privata inglese o in un teatro tedesco, tu parti di gran carriera, in modalità Shylock.



*Il mercante di Venezia*, lo inquadri? L'ebreo che ne ha fin sopra i capelli dell'arroganza dei cristiani e che, ai suoi avversari veneziani dal bel colorito, assesta una serie di montanti mortali, come sapevano cesellarli nel sedicesimo secolo. «Sono ebreo. Un ebreo non ha occhi? Non ha mani, organi, dimensioni, sensi, affetti, passioni? Non si nutre anche lui di cibo? Non sente anche lui le ferite? Non è esposto anche lui ai malanni e curato allo stesso modo, nel caldo e nel freddo della stessa estate e dello stesso inverno dei cristiani? Se ci pungete, non sanguiniamo? Se ci fate il solletico, non ridiamo? Se ci avvelenate, non moriamo?»

E se ci schermite, non ci vendichiamo?».

Shylock, mio fratello, il santo patrono dei paria e di altri reietti dell'interno. Conosciamo tutti a memoria il suo monologo, anche se non abbiamo mai visto né letto la minima opera teatrale di Shakespeare, perché racconta la nostra storia. Attraversiamo le epoche e i territori, cambiando continuamente aspetto e appellativo. Una sola cosa ci unisce: essere nati dalla parte sbagliata della più abietta delle frontiere. Quella, invisibile e mobile, che separa non i Paesi, ma gli individui. Legittimando gli uni, imprimendo negli altri il marchio d'infamia.



La frontiera, cavolo! Come si può credere di fartela attraversare quando invece passa attraverso di te? Per andare dove? Verso quale altro luogo che sarebbe il



**Esistenza**  
**La minoranza è il tuo campo,**  
**il tuo essere-nel-mondo.**  
**Ma non ti rattrista**  
**perché c'è una certa bellezza**  
**nell'abitare ai margini**



Esperienza  
Il tuo destino di alieno si  
accompagna alla  
conoscenza di un segreto  
prezioso: quella barriera è  
fatta della materia dei sogni

tuo, quando invece la tua sensibilità si è forgiata sull'asfalto parigino? Ma è così, è

il tuo karma di bastardo dei mondi in guerra.

E a te piace il tuo destino di alieno, perché si accompagna alla conoscenza di un segreto prezioso: quella frontiera illusoria, immagine fantomatica destinata a scongiurare la paura di morire, non ha più realtà dei sogni di cui siamo fatti. Segreto che ti sei impegnato a condividere, instillando nei tuoi film come nei tuoi libri l'idea più semplice e più sovversiva: ogni identità è un castello di sabbia co-

struito un secolo dopo l'altro da schiere di uomini seri. Fragile costruzione che ti fa ancora provare l'irrefrenabile desiderio di eroderla. Affinché compaia qua e là uno scorcio di cielo attraverso il muro. Uno spazio liberato nel luogo della fede nelle cavolate necessarie. Un posto dove dimenticare tutto e imparare di nuovo, finalmente, il linguaggio delle nuvole.

(traduzione di Maurizio Ferrara)

© KARIM MISKE 2016

i

Karim Miské  
APPARTENERSI



**KARIM MISKÉ**  
**Appartenersi**  
Traduzione  
di Maurizio Ferrara  
FAZI  
Pagine 96, € 15

